

Tratto da:

Stanislao Pietrostefani

**DISCORSO CELEBRATIVO
DEL IV CENTENARIO DELLA PRIMA ASCENSIONE
AL GRAN SASSO D'ITALIA**

Autorità, gentili Signore e Signori, amici alpinisti

Premetto che sono sinceramente commosso di essere stato invitato a tenere il discorso celebrativo del IV° Centenario della Prima Ascensione al Gran Sasso d'Italia.

Non sono un oratore ed appartengo, ormai, alla generazione che, dopo aver percorso tanti sentieri, è prossima ad iniziare quello del tramonto e che chiede a Dio di poter camminare fino all'ultimo raggio di luce.

Due generazioni di alpinisti seguono la mia – nella quale io sono stato un modesto protagonista – due generazioni che hanno il crescente merito di aver portato l'alpinismo sul Gran Sasso ad altissimo grado di perfezione tecnica e spirituale compiendo - specie nell'ultimo ventennio – imprese estive ed invernali difficilissime ed estremamente difficili; qualcuno di tali alpinisti, meno avanti nell'arco degli anni, avrebbe meglio di me onorato questa solenne cerimonia portando nella parola l'incisività con la quale furono concepite e realizzate quelle imprese, sempre più tendenti all'ideale della “purezza” della scalata.

Questa concezione moderna della conquista della montagna che – come ho avuto occasione di scrivere nella Guida del Gran Sasso – rappresenta lo sviluppo logico, nel tempo, del contenuto ideale dell'alpinismo, cioè dell'intima gioia del superamento delle difficoltà, specie se nelle condizioni più dure, ha trovato anche nel Gran Sasso vasto campo di azione, ha portato l'alpinismo abruzzese al livello di quello delle regioni alpine, ha preparato gli alpinisti del Gran Sasso a cimentarsi con maturità di spirito ed ottima preparazione tecnica, in ardite imprese sulle bianche altitudini himalayane.

Lontano, io, per dieci anni dall'Abruzzo, rifacendo, nel 1962, - in collaborazione con il caro amico Carlo Landi Vittorj – la seconda edizione della Guida del Gran Sasso e, soprattutto, curandone insieme, nel 1972, la terza edizione – nella quale, tra l'altro, rividi e completai per la terza volta il capitolo sull'alpinismo – ho sentito la bellezza di questo appassionato progresso dei giovani, e tra essi include anche alpinisti ultra-quarantenni.

Bellezza ... e nostalgia, si che, talvolta, pur introducendo rare pause nel lavoro relativo alla mia carica di prefetto in Gorizia e poi in Arezzo, per il conforto di qualche facile ascensione nelle Alpi Giulie, con amici di lassù, quindi su per l'alto Appennino tosco-emiliano e nelle Alpi Apuane, avendo compagno l'amico teramano dr. Aldo Possenti, riecheggiavano nella mia mente i versi del grande Poeta Abruzzese sulla lontananza che: “abolita nella parola come inane cura” sembrava, invece, “spandersi senza fine di pianura in pianura, di monte in monte”.

Valga, dunque, amici questa premessa a spiegare se, immodestamente, ho accettato l'invito così gentilmente rivoltomi dall'Ente Provinciale per il Turismo di Teramo, che ringrazio di cuore. Ho avuto così modo di tornare tra montagne amate, a rincontrare amici di tempi lontani, mai dimenticati, poiché anni di lontananza non cancellano le amicizie nate in montagna in quanto nutrite da un comune ideale.

* * *

E' significativo che le celebrazioni del IV° Centenario della Prima Ascensione al Gran Sasso – che hanno avuto inizio con una manifestazione interregionale sul versante aquilano il 29 luglio u.s., indetta dal CAI dell'Aquila e comprendente l'ascensione alla Vetta con partenza da Assergi, al fine di ripetere l'itinerario seguito da Francesco De Marchi, ed alla quale hanno partecipato oltre quattrocento alpinisti con l'incontro in vetta con alpinisti teramani (riaffermazione di solidarietà questa, che auspico non soltanto simbolica ma fonte di collaborazione concreta per l'armonica e coordinata valorizzazione e

difesa dei due versanti della grande montagna) – è significativo, ripeto, che tali celebrazioni assumano sul versante teramano uno sviluppo che va oltre gli aspetti sportivi e folcloristici per articolarsi in due importanti iniziative: UN CONVEGNO DI GUIDE ITALIANE E STRANIERE e una TAVOLA ROTONDA sulla conservazione e il restauro ecologico del Gran Sasso.

Nella vasta problematica della montagna possono apparire iniziative indipendenti per finalità e significato; le ritengo invece molto vicine e legate sul piano ideale.

Dobbiamo aver presente la figura e il compito della GUIDA ALPINA e la sua evoluzione nell'alpinismo moderno.

Quasi tutte le guide del periodo classico dell'alpinismo pervennero alla professione in virtù della conoscenza e capacità acquisite nelle Alpi con la caccia ai camosci e agli stambecchi su per le rocce e i ghiacciai e per la pratica dei traffici per gli alti valichi alpini. Uomini di grande cuore, coraggio e intelligenza maturarono nella collaborazione con alpinisti celebri la passione alpinistica, l'indomito spirito sportivo, il sentimento profondo dell'amicizia nonché una evoluzione culturale che portò taluni (es. Tita Piaz) ad essere vivaci narratori delle loro imprese e della loro vita.

Gran parte, invece, delle guide moderne (ricordiamo tra i primi, nel tempo, il grande Emilio Comici) hanno iniziato la loro attività in montagna come alpinisti, con basi culturali adeguate, con capacità educative altissime, sostenute da grande passione. Spesso essi hanno scelto la professione di guida per appagare il loro grande amore per la montagna divenendo non soltanto protagonisti di imprese celebri su Montagne europee ed extra-europee ma autentici maestri di alpinismo, tecnicamente e spiritualmente.

Potrei citare esempi luminosi, nomi noti, ma commetterei qualche dimenticanza e ne sarei dispiaciuto.

Consentitemi, quindi, che io citi qualche frase di una pubblicazione – recente in Italia – edita del 1972 da Zanichelli, nella collana “Montagne”, cioè GHIACCIO, NEVE E ROCCIA della Guida alpina di Chamonix, Gaston Rébuffat.

Nato nel 1921 a Marsiglia, guida di alta montagna dal 1942, partecipe alla conquista dell'Annapurna nell'Himalaya, nel 1950 (il primo ottomila scalato dall'uomo), vincitore del Gran Premio Internazionale del Cinema di montagna, quale autore completo dei films “Etoiles et Tempetes” ed “Entre terre et Ciel”, è uno scrittore ed educatore entusiasta ed entusiasmante.

GHIACCIO, NEVE E ROCCIA è – credo – un manuale tra i più moderni di alpinismo ed è, nel contempo, un testo che educa all'ideale della montagna, ci richiama con linguaggio poetico alla conoscenza delle sue bellezze ed al rispetto delle stesse come cose sacre.

“Le montagne – scrive Rébuffat - sono un mondo a se più che un elemento del pianeta, sono un regno indipendente, insolito e misterioso dove le sole armi per penetrarvi sono la volontà e l'amore ...”. L'ascensione compiuta è “vittoria sulla terra, vittoria su se stesso, ricompensa del cielo per il suo sforzo”.

“Per diventare un alpinista – osserva – è indispensabile sia imparare ad arrampicare sia imparare a conoscere la montagna” ... “La tecnica risolve i problemi e procura soddisfazioni; tuttavia essa rimane povera cosa se la si separa dallo spirito che l'ha guidata”.

E più avanti: “Ma la bellezza delle cime, la libertà dei grandi spazi, il rude piacere della scalata, il legame con la natura ritrovata sarebbero aridi e, talvolta, amari senza l'amicizia della cordata: amicizia fraterna, fatta di gentilezza, di dedizione, di lotte condotte insieme e di gioie condivise”.

In queste poche frasi troviamo, in sintesi, i sentimenti che animano le nostre Guide alpine, i maestri di Alpinismo del Club Alpino Accademico e tutti coloro che nelle Sezioni del CAI hanno fatto dell'educazione dei giovani all'alpinismo un'autentica missione, piena di responsabilità, di sacrificio e di rischio meditati.

In questo periodo di materialismo imperante, in questa cosiddetta civiltà consumistica nella quale la ricerca bramosa di profitti, ora facili, ora ingenti – meglio ancora se facili ed ingenti – si accompagna a forme generalizzate e, talora, smodate di godimenti e divertimenti e all'affievolirsi della volontà lavorativa; in questo periodo nel quale lo sviluppo tecnologico consente agli individui di essere sempre più facilmente accontentati, l'insegnamento ai giovani ad essere - invece – esigenti prima di tutto con se stessi, a non distruggere il proprio spirito in forme di quiete godereccia che diviene soltanto “assenza di vita”, è essenziale se si vogliono salvare i valori della vita stessa. Questo vale per la montagna e vale per tutti gli altri campi. – La montagna è veramente ardua scuola di vita.

Orbene, questo grande dono che Dio ci ha dato, queste vette che cinte di boschi e di pascoli attingono ad altezze dove i ghiacci e le rocce nella loro aspra solitudine donano all'uomo che ha vinto le difficoltà per giungervi tanta più serenità quanto più aspro è stato il cammino, vanno difese da quelle contaminazioni e deturpazioni che alterando la bellezza dell'ambiente colpiscono nel vivo anche quell'opera educativa che con tanto sacrificio i maestri di alpinismo dedicano ai giovani.

Cosa diremo, infatti, a questi giovani se al loro affacciarsi sulle soglie del grandioso mondo delle cime domanderanno come mai certe "torri alberghiere" stonino maledettamente con lo scenario alpino che viene loro illustrato? Che l'uomo ha inteso imitare le Torri del Vaiolet? Oppure che quel grande albergo con mille finestre che sta piazzato sull'altipiano dell'Aremogna, davanti alla Toppe del Tesoro è il più poetico belvedere per i turisti napoletani di Roccaraso e non un esempio tipico di deturpazione dell'ambiente montano?

Perdonate amici, io non voglio qui anticipare spunti polemici; preciso, inoltre: non è nelle mie intenzioni una opposizione preconcepita ad insediamenti turistici in montagna e allo sviluppo di certe attrezzature tecniche nella medesima.

Il problema è di operare avendo sempre presente la montagna nella sua multiforme bellezza; è spesso problema di armonia tra l'arte del costruire ed il paesaggio. Artisti, architetti e perfino mastri muratori veneti e toscani, dal Duecento al Seicento, furono maestri nell'armonizzare città, chiese, ville, ostelli e, perfino, case coloniche col paesaggio.

Si dirà che non sempre ciò è facile. Anche qui valga il motto che ricordano i maestri di alpinismo: "dove vi è una volontà là c'è una via".

Felice è stata, quindi, l'iniziativa degli organizzatori del IV° Centenario della Prima Ascensione al Gran Sasso nel programmare, dopo il Convegno delle Guide, la Tavola Rotonda sulla ecologia delle nostre montagne, nella quale la presidenza di Fulco PRATESI del World Wildlife Found è garanzia di serenità e concretezza.

* * *

Tutti questo problemi non occupavano certo la mente dell'ingegnere militare capitano Francesco De Marchi, la mattina del 19 agosto di quattrocento anni fa, quando, dietro la guida "sercese" Francesco di Domenico e seguito dal milanese Cesare Schiaffinato e da Diomede dell'Aquila, arrampicava mani e piedi per la pietraia sconnessa e franosa che da Campo Pericoli montava verso la cresta del "Corno Monte" e che - secondo il compianto Avv. Michele Iacobucci - potrebbe identificarsi con il "canalone Bissolati".

Eccezionale figura quella dell'ingegnere De Marchi, nato a Bologna nel principio del 1504, morto il 15 febbraio 1576 all'Aquila. Autore di un trattato di "Architettura militare", ultimato nel 1565, e di altre opere, ritiratosi nel capoluogo abruzzese, rivide ed aggiornò il proprio lavoro e vi inserì la descrizione della sua ascensione al Gran Sasso, l'accenno alla visita ad altri monti della zona, tra i quali il Terminillo e la relazione della esplorazione della Grotta A Male, sopra Assergi.

Angelo Maurizi nella sua brillante sintesi della storia dell'Alpinismo sul Gran Sasso, scritta nel 1936 nel numero unico sul Cinquantenario del Rifugio Garibaldi, edito dalla Sezione di Roma del CAI - alla redazione del quale ebbi l'onore di collaborare - dopo aver dato come "probabile" l'ascensione del 1573, volle definire, o meglio, ritenne bello immaginare il capitano Francesco De Marchi "un isolato ... forse uno di quegli uomini che nascono non si sa come fuori del loro tempo. E in questo vivono a disagio": E lo immaginò "apparso d'un tratto a ricordare agli Italiani l'esistenza della loro più poderosa montagna mediterranea, poi sparito così con il tempo. E gli italiani dimenticarono tutto subito dopo di lui".

Lo studio di Mario Esposito, pubblicato nel 1938 sul Bollettino della Società Geografica Italiana, condotto con attenta erudizione, dopo aver ricordato che già nel 1895 l'abruzzese Giovanni Pansa basandosi su "un codice fiorentino del 1816 stampato a Modena dal celebre fisico Giambattista Venturi", aveva attribuito al De Marchi il merito della prima ascensione del Gran Sasso d'Italia, - portò alla luce il "codice autografo" dell'ingegnere militare cinquecentista, rimasto a lungo ignorato e dal 1938 depositato alla Biblioteca Comunale di Bologna.

E' peraltro, anche storicamente certo che nel 1794, quando lo scienziato teramano Orazio Delfico ispirandosi, sembra, alla nota descrizione del Monte Bianco di Orazio Benedetto de Saussure, salì per

primo – anch'egli con chiari intenti scientifici – la Vetta Orientale del Gran Sasso, meno alta di 4m ma meno facile della Occidentale, l'ascensione del De Marchi era ancora nell'oblio.

Figura eccezionale, ripeto, quella del De Marchi, ma, a mio parere, non del tutto fuori del suo secolo. Non sappiamo se egli abbia avuto presenti altre ascensioni dell'epoca o precedenti, cominciando da quella del Petrarca al Monte Ventoux (m. 1912) nel 1336 o di Enea Silvio dei Piccolomini (Pio II) che tra le varie escursioni alpine attraversò molte volte il S. Gottardo e lasciò descrizioni vive della natura alpestre. Forse il De Marchi seppe o lesse qualcosa sulla attività nel secolo XVI degli umanisti svizzeri: di Vadiano che, nel 1518, salì una delle cime del Pilatus, di Marty di Berna che vinse, nella stessa epoca, lo Stokhorn (m. 2192) e il Miesen (m. 2366), di Corrado Gessner che nel 1555 salì il Pilatus per poter poi descrivere le catene alpine e che già nel 1541 aveva scritto: “quale divertimento, in questo mondo, può essere così elevato, prezioso e perfetto come l'andare in montagna?”.

Siamo nel cosiddetto periodo del pre-alpinismo, che si concluderà nelle Alpi col De Saussure, nel 1787, l'anno dopo la conquista del Monte Bianco da parte di Paccard e Balmat (8 agosto 1786), data d'inizio dell'alpinismo classico.

E come altre imprese del periodo pre-alpinistico quella del De Marchi – indubbiamente la salita più importante del secolo XVI – ebbe scopi scientifici: “Il detto Monte – scrive il De Marchi – era trentadue anni che io desideravo di montarci sopra per levar le dispute delle altezze di altri Monti”.

Nel frattempo si era recato “in li monti di Leonessa del Regno” ... ove è il “Termentile” ... “altissimo e pieno di fontane”. In una di esse si lavò le mani e in breve “si scorticarono”.

La freschezza delle alte fontane del Terminillo mi è nota. Le mani dell'illustre architetto militare della Corte di Margherita d'Austria Farnese avevano, forse, l'epidermide delicata ma, per contro, quest'uomo aveva la forza e l'indomito spirito del montanaro.

Aveva sessantanove anni il 19 agosto 1573. Dal Castello di Sercio (Assergi) Lui, la guida, i portatori Giovanni e Giovanpietro di Giulio e gli altri due compagni si portarono a cavallo a “Campo Priviti” (Campo Pericoli), quindi su a piedi. “Qui – scrive – non si vede strada ne sentiero ne scala, ma a giudizio bisogna andare, dimodochè cominciassimo a camminare dove io arrivai in una vena di pietra altissima dove io non potevo andar più innanzi se non avesse havute l'ali. Et così tornai indietro con grandissimo pericolo e pigliai un'altra strada ... Con la guida fuscimo forzati tornare e pigliarn'un'altra, di modo che passassimo per sino alla sommità del monte dove non vedemmo modo di potervi salire, ma Francesco ch'era la guida diss': ‘Io voglio andare in ogni modo’. Et io dissi ‘dove tù anderai veniro anc'io’”.

Cesare Schiaffinato e Diomede dell'Aquila nulla obiettarono a quella decisa unità d'intenti. E' il momento critico dell'ascensione; il suo superamento è la condizione del successo. Ed è anche il momento storico in cui si accende per la prima volta, sulla più alta vetta dell'Appennino, la fiamma della passione alpinistica.

Al cacciatore di “camoccie” Francesco Di Domenico ben poco importano le “misurazioni” dell'ingegnere. Ma egli – che di malavoglia ha accettato di tornare sul “Corno Monte” – sente che deve superare le difficoltà della montagna poiché egli è in quel momento “la guida”.

Giustamente Virgilio Ricci lo considererà, in un articolo sulla rivista del CAI, la prima guida italiana nel tempo.

E il quasi settantenne ingegnere con la sua pronta risposta: “dove tù anderai veniro anc'io” e gli altri in silenzio, sanno che – indipendentemente dallo scopo scientifico – l'ascesa deve essere condotta a termine.

Nasce così, nel secolo XVI, l'alpinismo sul Gran Sasso d'Italia. L'alpinismo che è sport nel senso più nobile della parola poiché la competizione è tra l'uomo e le difficoltà ben più grandi della natura.

E' una fiamma di breve durata che tornerà ad ardere soltanto tre secoli dopo ma in quel 19 agosto di quattrocento anni or sono portò il De Marchi e i suoi compagni ad arrampicare per “pietre fragilissime” e per “vene di sassi ... cosa horrenda d'andarvi”, fino a raggiungere dopo oltre cinque ore la vetta.

Secoli dopo altri uomini avrebbero imparato non solo a superare ma anche ad amare su tutte le grandi montagne le “vene di sassi orrende”, le pareti di roccia e di ghiaccio, quel mondo che – scrive Rébuffat – “nella sua povertà estrema, nella sua nudità totale, elargisce una ricchezza che non ha prezzo: la felicità che si scorge negli occhi di coloro che lo frequentano”.

Così fu, dunque, raggiunta la Vetta del Gran Sasso d'Italia.

“Quand'io – scrive il De Marchi – fui sopra la sommità, mirand'all'intorno pareva che io fossi in aria”. Tutti gli altri monti erano più bassi. L'ingegnere diede fiato al suo corno facendo levare in volo

dalle pareti “Aquila, Falconi, Sparvieri, Gavinelle e Corvi”: Quindi De Marchi, Schiaffinato e Diomede intagliarono sulle rocce i loro nomi (non vi era ancora il libro della vetta!). Infine l'ingegnere piantò “lo strumento” e cominciò le “misure”.

Tralascio la descrizione abbastanza precisa che il De Marchi fa della orografia e della idrografia del Gruppo e passo a ricordare che il giorno dopo l'ascensione, tornato ad Assergi l'ingegnere compiva un'altra eccezionale impresa: l'esplorazione della Grotta “Amare” (A Male) lasciandone una descrizione di carattere scientifico “ricca di particolari, di intuizioni brillanti e di misurazioni” – notano gli speleologi aquilani Lucrezi e Villante – da considerare il preludio alla moderna speleologia.

Non uomo fuori del suo secolo, ma, indubbiamente un precursore fu Francesco De Marchi ma tutt'altro che romantico. La sua prosa è scarna e fredda, precisa nelle descrizioni, con qualche inevitabile iperbole ma senza entusiasmi. L'aver raggiunto la vetta lo soddisfa ma non sembra commuoverlo. Salvo quella frase: “mirand'all'intorno pareva che io fossi in aria”.

Ma era lo stile di molti scienziati, architetti, geografi ecc. del Rinascimento; incisivi e precisi, anticiparono, talvolta, con studi attenti, osservazioni minute e sorprendente intuizione ciò che la scienza e la tecnica avrebbero scoperto o realizzato secoli dopo.

Era l'epoca nella quale il grande Leonardo dipingeva con passione “La Cena” creando – dirà poi il D'Annunzio nella “Canzone in morte di Giuseppe Verdi” – “la luce in Cristo e l'ombra in Giuda” e progettava la macchina per volare.

Nessuna meraviglia quindi che un maestro nell'arte delle fortificazioni militari salisse sui più alti monti della penisola per misurarne le altezze o scendesse ad esplorare le viscere della terra, compiendo queste imprese a tre anni dalla sua morte, quando, ormai, il secolo XVI, “il secolo carnale, di grandi cose moribonde carco” volgeva al tramonto.

E come su altri trattati e manoscritti – che rare ancora erano le stamperie, benché sembra che L'Aquila ne avesse una (1) – anche sulla relazione del De Marchi cade la polvere dei secoli successivi e l'impresa resta a lungo ignorata.

Secoli dopo altri uomini saliranno sulle cime del colosso appenninico, in estate e in inverno.

Saranno i cosiddetti “pionieri” del CAI di Roma con le guide Acitelli di Assergi, gli artefici cioè dell'alpinismo classico sul Gran Sasso. Seguiranno, poi gli alpinisti “senza guide” della SUCAI Roma, degli “Aquilotti del Gran Sasso” di Pietracamela e del CAI dell'Aquila. Avrà, quindi, inizio nel 1934 anche sul Gran Sasso l'alpinismo moderno che porterà a salite di VI° grado e alla ripresa dell'alpinismo invernale su vie già difficilissime e di fortissimo impegno in estate.

Nessuno scriverà più la frase “quand'io fui sopra la sommità, mirand'all'intorno pareva che io fossi in aria”.

Ma all'ombra delle grandi vette, come in tutte le vallate alpine, anche in Abruzzo sarà il canto popolare a celebrare il Gran Sasso con i versi della canzone: “me pareva che passu passu je sajesse a j'infinitu”.

Così il canto montanaro, nella sua poesia ingenua e serena enuncerà la vera essenza dell'alpinismo di tutti i tempi, poiché in ogni ascensione, ogni passo verso la vetta, o per aspri sentieri o sulla dirittura implacabile di pareti di roccia e di ghiaccio, è, per l'alpinista, ascendere verso quei momenti di serenità e di gioia che dona la vetta raggiunta e che nascono, forse, dal mistero infinito dell'anima umana.

Prati di Tivo, 31 agosto 1973

(1) Dalle precise note di Alessandro Clementi nella pubblicazione “IL CORNO MONTE” finita di stampare all'Aquila il 5 settembre 1973, risulta che il Trattato di De Marchi, con la relazione dell'ascensione fu pubblicato postumo a Brescia nel 1599 dallo stampatore Dall'Oglio e ripubblicato a Roma nel 1810.
